Le memorie di Rose Harrison « cameriera per signora »

L'Inghilterra di Lady Astor

Più illuminante di un saggio storico l'autobiografia della « servant » di una delle donne più ricche e famose getta luce tra le quinte del mondo nobiliare britannico

Lady Astor

Il linguaggio dello odierno proletariato britannico è di dissenso e crisi. In simili circostanze non ci sorprende il nostalgico *revival* di Kipling e della « tradizione » più retriva tra gli intellettuali borghesi d'Inghilterra. Ora però anche Rosina Harrison, ex cameriera di professione, che per canizie (anni 76) e tristi esperienze di vita avrebbe potuto risparmiarsi simili sfoghi, ha scritto una autobiografia, *My Life in Service* (La mia vita a servizio), penosa — ma illuminante più di un saggio storico e « avvincente» più di un romanzo — per la luce che getta tra le quinte di un palazzo nobiliare.

Lungo l'intero arco dell'800, periodo di massimo « splendore » imperiale, e sino alla seconda guerra mondiale, vagò per le isole britanniche un esercito di maggiordomi, cantinieri, stallieri e postiglioni, cocchieri (più tardi *chauffeurs*), valletti e lacchè e cuochi e dispensieri, ai quali si affiancavano bambinaie e balie, dame di compagnia e cameriere personali, ancelle di onore, sguattere e donne tuttofare. Le candidate a una « vita a servizio » erano innumerevoli, e i loro servizi essenziali nei palazzi di campagna come in quelli di città. La storia e la letteratura inglesi sono piene di ragazzine le quali per un tozzo di pane, che sapeva di sale, si affannavano prima dell'alba per scale altrui col secchio di carbone; ore dopo, col vassoio per la colazione delle dame; e a sera, capitava, col solo loro corpo: da offrire con discrezione, come Moll Flanders o le cameriere di Lord Byron, al signorino di famiglia, perchè si iniziasse ai vari segreti dell'alcova.

Rosina Harrison, Rose per la padrona, ebbe vita meno difficile. Zitella « per vocazione », come le avevano insegnato, divenne presto « cameriera per signora » o « ladies' maid », come si dice. Il suo titolo d'uso rimase « servant », ossia « serva ». Ne fu « Mistress », « padrona » per 35 anni, una delle donne più ricche e famose della terra: Lady Nancy Astor.

Dal cuore dell'impero

« Pigri, oziosi, avidi, impertinenti ». Così Tobias Smollet scrive nei suoi diari dei postiglioni francesi. Poi il dilemma: « Se li rimproveri per i loro indugi troveranno il modo di farti perdere altro tempo. Se li punisci con la spada, il bastone da passeggio, il randello o la frusta dei cavalli, troveranno modo di vendicarsi rovesciandoti la carrozza... » Era il 1776. Gli Stati Uniti proclamavano l'indipendenza dall'impero inglese, e la Francia era all'alba della rivoluzione.

Dal cuore dell'impero, a differenza di quella dei postiglioni francesi, la « ribellione » di Rose non può che rimanere sorda, tapina. La lotta tra padrona e « serva » per sopraffare da parte dell'una, per non essere sopraffatta da parte dell'altra, rivela il fatalismo, l'ingenuità e l'ignoranza che, a livello di sottoproletariato, riescono tuttora a intralciare la lotta di classe in Gran Bretagna. Causa il suo *condizionamento* storico, e per triste snobismo d'imitazione, Rose si rende complice della sua padrona.

Nata nel 1899 nel microscopico villaggio di Aldfield, nello Yorkshire (padre scalpellino, madre lavandaia), intelligente e desiderosa di « conoscere » il mondo, Rose prende lezioni di francese e cucito, e a 18 anni entra al servizio di Lady Tufton, quindi di Lady Cranborne, per stabilirsi infine a Cliveden. A far funzionare, nel palazzo, grande più di una reggia, le vite degli Astor, « servono » 130 « anime ». Ognuna lavora dalle 12 alle 16 ore il giorno, e guadagna in un anno quanto Lady Astor spende per un paio di quelle mutande col merletti che Rose meticolosamente ripone in borse di *satin* da lei stessa ricamate coi colori dei cavalli e dei fantini del Lord.

La famiglia degli Astor era arrivata alle spiagge inglesi, e alla corona di baronetto, attraverso una catena di emigranti. Dalla Germania John Jacob Astor era sbarcato negli Stati Uniti nel 1783, con l'intenzione di vendere strumenti musicali: e finì col rivendere pellicce che si procurava a prezzi di fame presso i più poveri indiani canadesi. Segue una compagnia di navigazione, che unisce quattro interessanti stati: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Cina dei Mandarini, e la Compagnia Americana delle Pellicce. E, per la gloria presso i posteri, si fonda e costruisce una città, Astoria, nell'Oregon. Intanto i figli crescono. William Waldorf, suocero di Lady Astor lega i destini, a Nuova York, del Waldorf e dell'Astoria Hotel. Ed ecco il Waldorf-Astoria, di preclara fama.

Le 130 anime di Cliveden

E' tempo, ormai, di aspirare al blasone. Ponderata la cosa, William Waldorf decide di trasferirsi nella vecchia Inghilterra, dove ottiene facilmente una cittadinanza difficilissima da ottenere, acquista dei giornali (*Pall Mall Gazette, The Budget, The Observer*), che venderà nel 1914 e, va da sè, dei castelli: incluso quello di Hever, già di Anna Bolena, che fu madre di Elisabetta I d'Inghilterra, e per volontà del re e marito Enrico VIII, lasciò la testa su un verde praticello antistante la Torre di Londra.

Nel 1917 William Waldorf viene investito del titolo di « Barone del Castello di Hever », e germoglia così quel ramo aristocratico della famiglia al quale il figlio Waldorf darà ulteriore lustro sposando Nancy (1879-1964), americana e borghese, ma ricchissima, e lei pure senza problemi di nazionalità. Diverranno entrambi deputati conservatori, e in quella funzione Nancy sarà la prima donna d'Inghilterra a sedere alla Camera dei Comuni. Prevedendo il tutto, il padre aveva già dato loro, in regalo di nozze, Cliveden: dove ritroviamo le nostre 130 « anime », e tra loro l'« ombra » di Lady Astor, la « image-maker », sarta guardarobiera tuttofare, insomma la « cameriera per signora »: Rose.

Le 75 sterline l'anno di Rose costavano sudore e lacrime. Oltre a pescare dall'acqua sporca del bagno i costumi da *golf* appena smessi, Rosa esplicava la funzione di capro espiatorio, valvola di sfogo, e insomma sputacchiera per gli umori viziati, sadici, e per la sete di potere di *Milady:*

« "Ti andrebbe un cioccolatino, Rose?" "Grazie, *Milady*, volentieri.". Allora ne toglieva uno dalla scato'a, lo addentava, e me lo passava dicendo: "Questo mangialo tu, è un tipo di cioccolata che non mi va." Io lo prendevo e lo buttavo nel cestino *della carta straccia* "Un giorno ti verrà buono anche quello" mi diceva allora ».

Rose si illudeva che le sue piccole schermaglie potessero risarcirla della degradazione del rapporto. Intanto, orecchio alla porta, ghignante di nevrotico riso, Lord Astor seguiva la singolar tenzone, grato che « la serva » calamitasse una collera che altrimenti sarebbe potuta ricadere sul suo capo. Che avesse ragione Ramsey Macdonald, quando, con parole degne di Tomasi di Lampedusa, più che di un Primo Ministro laburista, ebbe a dire che i « nuovi aristocratici » (« la feccia della terra, che aveva arricchito l'oro negli scolatoi del mercato di Johannesburg ») a differenza dei loro predecessori, « non avevano l'ascendente e l'autorità morale necessaria a smorzare lo odio di classe »?

Simili parole, insieme agli editoriali del 15, 22 e 29 giugno scorsi del *Sunday Times*, che ha anticipato lunghissimi estratti dell'autobiografia di Rose (sarà pubblicata in autunno, Cassells Ed.) ci permettono, se non di scusare il libro, di capirne almeno la matrice storica. La verità è che il vecchio sistema aristocratico ha goduto, e gode tuttora, in Gran Bretagna, di straordinari consensi. La assenza di ironia di Rose, la sua accettazione condizionata e sottoproletaria della friabile ipocrisia di *Milady*, è un atteggiamento, purtroppo, tipico anche di troppi proletari e rappresentanti della piccola e media borghesia. E non a caso. Nelle scuole, nelle università inglesi c'è ancora chi, come Peter Bromhead, « professore di Politica » (basta il titolo per capire un mondo) all'università di Bristol imbonisce i giovani sulla « stupidità » quale massimo bene concesso dalla « Natura » all'uomo: « Per quanto non sia qualità molto attraente tra la gente comune » scriveva Walter Bagehot nel 1852, citato amorevolmente dal Bromhead nel 1971, nel suo *Life in Modern Britain* (Ed. Longman) « ciò che noi ingiuriosamente chiamiamo stupidità, altro non è, di fatto, che la risorsa preferita dalla Natura al fine di mantenere fermezza di comportamento e costanza d'opinione. Essa rafforza la concentrazione; chi apprende lentamente non apprende che il dovuto. Per chi faccia il proprio dovere, la miglior garanzia è di non conoscere altro che il proprio dovere; la migliore garanzia alla costanza di opinione è che la gente dovrebbe essere inabile a comprendere le inevitabili alternative... »

Queste erano le preoccupazioni dei padri dell'impero. E, con l'aiuto della dottrina di Malthus, esse continuarono a restare tali anche quando la guerra li costrinse a calare negli antri del sottosuolo, e a prender coscienza, per la prima volta, quasi sulla loro pelle, delle condizioni di vita della « servitù ». Condizioni deplorevoli: ma, si diceva, migliorarle avrebbe significato incitare le masse a procreare a ruota libera, con la conseguenza che le quote (« shares ») individuali di salario avrebbero finito col restringersi ulteriormente dal momento che le quote in questione non potevano (quando si dice il destino!) che essere ritagliate dal « wage fund », o « fondo salari », a cifra fissa.

Il senso della « deferenza »

Non esistono repubblicani, in Inghilterra. L'accettazione della « idea of royalty » (« idea della regalità ») tende, tutt'oggi, ad attenuare la resistenza al concetto di « deference » (« deferenza ») verso l'aristocrazia.

Ci spiega, Rose, che la guerra « diede uno scopo alla sua vita ». E intendeva dire che, per la prima volta nella sua vita, nei sotterranei del castello di Cliveden le distinzioni di classe si erano come sfocate, e le emozioni, imbottigliate da secoli, scorrevano con una parvenza di libertà. Della guerra godette, del resto, anche Lady Astor, se è vero, come è vero, che eroicamente proclamò: « Solo io e Mr. Churchill ci godiamo la guerra, ma io sono la sola ad ammetterlo! »

Ma Lady Astor godeva della guerra per ben altre ragioni che quelle della povera Rose. Vestita con l'abituale distinzione, e sia pure con abiti che poteva permettersi di comperare al mercato nero (per dimostrare, chiariva, che « in ogni caso Hitler non sarebbe mai riuscito a demoralizzarla ») ora l'impareggiabile Lady si occupava di inculcare nella mente dei soldati, che andavano alla guerra, il gusto « dello spirito del gioco ». Pensava sempre al *cricket*.

Giuliano Dego

I nuovi amministratori del 15 giugno / EMILIA

Le possibilità del buongoverno

Bologna, gli altri grandi Comuni, le Province, la giunta regionale hanno per molti versi anticipato le « novità » che il risultato delle ultime elezioni sollecita per tutto il paese - A colloquio con Guido Fanti - Il metodo del confronto tra le forze politiche democratiche e la più ampia partecipazione popolare - « Abbiamo dimostrato che si può amministrare bene anche in un periodo di gravi difficoltà economiche »

Dal nostro inviato

BOLOGNA, *agosto*

« Amministrare bene, in maniera onesta e con correttezza nei confronti di tutti è diventato nel nostro Paese un merito straordinario. Dovrebbe essere il "minimo" di una amministrazione pubblica e invece, di fronte alla disonestà altrui, siamo arrivati al punto da suscitare stupore quando si governa bene ».

Guido Fanti, per la seconda volta presidente della Emilia Romagna, parla calmo, senza punte polemiche, senza impennate verbali, ma con sicurezza. Quella di chi è giunto non da oggi a reggere le sorti della amministrazione pubblica e ha alle spalle un lungo bagaglio di esperienze.

Molti, infatti, lo ricordano come sindaco di Bologna dopo Dozza. E chi — anche il più disinformato — non ha sentito parlare di lui come presidente dell'Emilia Romagna? Non vuole sentirselo dire, ma è certo il presidente di Regione più "famoso" in Italia e all'estero.

Non è quindi con un « nuovo » dirigente della amministrazione pubblica che parliamo. Eppure anche in Emilia, non sono le novità che mancano, sia pure sul piano dei problemi e non degli uomini.

Ho sentito dire, con una certa malizia: a Fanti la Regione « va stretta ».

« Critiche? Certo almeno una me l'hanno fatta: di essermi troppo dedicato a questioni "nazionali", al confronto e spesso allo scontro con il governo centrale, lasciando magari un po' in ombra un impegno « sul posto ». Ma la critica era spesso davvero strumentale, di chi avrebbe preferito non avere a che "litigare" a Roma. A rischio, così, di far passare il tentativo del governo centrale — e per esso di gran parte della DC in questi anni — di trasformare gli Enti regionali in organi burocratici, destinati al più a registrare passivamente in periferia scelte e decisioni già prese.

« In realtà era necessario "difendere" le Regioni, il loro diritto a governare, farne organismi realmente democratici, "adeguati" alla gente, ai suoi bisogni, alle sue richieste. Non dimentichiamo che è stata proprio anche "quella" battaglia regionalista che è stata vinta il 15 giugno. Ecco perchè non si poteva e non si doveva rinunciare — da parte nostra in Emilia come da parte delle altre Regioni "rosse" — a una lotta serrata per imporre questo modo nuovo di concepire la vita democratica del nostro Paese, fondato sul reale decentramento dei poteri ».

BOLOGNA — Piazza Maggiore è diventata di nuovo un punto abituale di incontro dopo il divieto imposto al traffico

Cinque anni di legislatura. Basterebbe scorrere le pagine di giornali italiani e stranieri per accorgersi che se c'è una cosa che proprio non è mancata alla amministrazione comunista e « aperta » dell'Emilia sono state le lodi. Magari a denti stretti, ma nessuno, neppure gli avversari, ha potuto negare l'evidenza delle cose. « Buongoverno », iniziative concrete a sostegno dell'economia regionale, attenzione e comprensione per le esigenze di tutte le forze sociali e del lavoro, consultazione democratica su tutte le questioni della vita regionale hanno dato alla Regione Emilia-Romagna grande autorità e prestigio.

Si è dimostrata davvero Regione di tutti e non di pochi: forse — ha scritto un giornale inglese — potrà venire il giorno in cui se ne parlerà anche male, ma quel giorno certo non è ancora venuto.

Ma al di là del « buongoverno », delle « buone cose » fatte, che ruolo ha avuto l'Emilia — come Regione — nel Paese?

« Sono stati anni di crisi, è inutile ricordarlo e le Regioni — l'Emilia e le altre "rosse" in particolare — avevano il compito di "tenere" in una situazione che spesso è stata (ed è tuttora) al limite dello scollamento. Questo sul terreno della democrazia, delle cose da fare, del modo di impostare i rapporti con le forze politiche e sociali. E le Regioni, anche grazie alla nostra spinta, hanno "tenuto" ».

Si parla di un « modello » emiliano. Cosa ne pensi?

« Il fatto è che incontestabilmente le Regioni amministrate dai comunisti hanno dimostrato che si possono fare tante cose anche in periodi di gravi difficoltà economiche: che è possibile amministrare e amministrare bene. Se di modello si può parlare è in questo senso ».

Cosa ricordi meglio di questi 5 anni?

« Gli incontri con il governo, anzi con "i" governi ».

E cioè?

Fanti alza gli occhi con aria divertita; poi caricando la battuta:

« Sì, lo facevo notare sempre in quegli incontri: voi cambiate ministri e governi, ma noi siamo sempre qua. Al di là dello scherzo, la questione è che realmente ha "pesato" la "continuità" di governo delle Regioni di fronte allo scollamento dell'amministrazione centrale. Una continuità e una stabilità che non son passate certo inosservate agli elettori del 15 giugno.

« Non è poi per caso, nè di poca importanza se abbiamo potuto portare a Roma, ai rappresentanti democristiani e socialisti del governo, non solo la voce dei comunisti, ma, unitariamente, le pressioni e le richieste dei nostri socialisti e dc ».

E adesso, dopo il 15 giugno?

« Il voto, lo ripeto, ha premiato quel tipo di impegno delle regioni e, in questo, l'impegno e la linea del PCI: la linea del confronto, della ricerca delle più ampie intese sui programmi e sul modo stesso di amministrare, della collaborazione, della fine di ogni barriera pregiudiziale, politica e ideologica tra le forze democratiche. E' stata una "lezione" che in molti hanno capito: è anche per questo che tante situazioni nuove si sono create in Regioni, Province e Comuni, anche laddove il nostro successo elettorale non consentiva automaticamente la formazione di giunte "diverse".

Qui sta dunque una prima « novità »; ma questo in Emilia cosa comporta?

« Innanzitutto il fatto che anche laddove — come appunto qui in Emilia — siamo i più forti in assoluto, non possiamo nemmeno per un istante permetterci il lusso di dimenticare che è "quella" la strada che abbiamo scelto: confronto, partecipazione, decentramento, intese le più ampie possibili. E' per questo che quando abbiamo costituito la giunta PCI-PSI abbiamo voluto che fosse giunta "paritaria" a tutti gli effetti, al di là del mero rapporto numerico delle forze.

« Ma c'è di più: vogliamo marcare del governo della Regione il carattere di organismo autonomo anche rispetto ai due partiti che lo compongono. E' organo di governo "diverso e autonomo" rispetto ai partiti ».

Questo per i partiti. E con le forze sociali?

« Anche qui massima "apertura" nel senso che intendiamo chiamare tutte le forze sociali, come quelle politiche democratiche, alla responsabilità diretta nella direzione pubblica ».

Dunque niente « frontismi » (come sostengono alcuni), e niente integralismi, di nessun genere.

« Appunto, di nessun genere ».

Ma non c'è il pericolo che spesso si accetti la nostra impostazione di « apertura » nel governo locale solo per « strumentalismo », senza una reale volontà di contribuire alla crescita democratica delle Regioni?

« Può darsi. Ma dipenderà da noi fare in modo che ogni strumentalismo si traduca in reale corresponsabilizzazione di tutte le forze politiche e sociali democratiche, nessuna esclusa, alle scelte e alle decisioni della Regione ».

Spesso si mormora che governare l'Emilia « è più facile ».

« Facile? A parte il fatto che son trent'anni che lavoriamo, e sodo, chi dice questo forse non ha ancora capito che per noi la democrazia è una cosa seria. Fare in modo che la gente governi "direttamente" è un processo lungo e complesso che richiede una profonda maturazione democratica complessiva di tutta una società; maturazione che è nostro compito stimolare e aiutare. E non c'è davvero niente di facile — tanto più in momenti di crisi come questi — nel perseguire obiettivi che tendono alla trasformazione democratica e socialista del nostro Paese ».

Sei dirigente di partito e al tempo stesso di un decisivo organismo dello Stato. Quale è il problema che « senti » di più oggi?

« Quello di poter fare esprimere, sia sul piano "politico" e istituzionale che nel modo di governare, il grande consenso del voto del 15 giugno alla proposta politica del PCI e alla nostra concezione della vita democratica. Un consenso, dunque, che non credo possa più consolidarsi "soltanto" nel Partito, nella sua forza organizzata e nella sua azione politica. Occorre tradurlo anche in un modo nuovo, diverso di concepire la vita stessa delle istituzioni democratiche, potenziare tutte le forme di presenza organizzata della gente.

« In fondo che cosa ha chiesto chi il 15 giugno ha votato per il PCI? Appunto di esser messo in condizione di "vivere politicamente" giorno per giorno, di esser chiamato ad affrontare, discutere e risolvere i problemi che riguardano, a ogni livello, la vita di tutti. E' un compito importante che dobbiamo saperci assumere, come partito e come forza dirigente di istituzioni vitali, ancor più di prima ».

Quale pensi possa essere il ruolo dell'Emilia in questo senso?

« Credo che la nostra Regione possa avere un'importante funzione "nazionale". Proprio sul terreno della democrazia abbiamo infatti una grande esperienza; abbiamo un tessuto democratico vivo e articolato che in questi anni ci siamo sforzati di alimentare e stimolare.

« Siamo forse oggi in grado di compiere un passo avanti, un "salto di qualità" su quel terreno? Staremo a vedere: anche se non dipende solo da noi, questo comunque è il nostro impegno.

« Credo che la gente abbia imparato in Emilia ad abituarsi a un gusto che troppo spesso nel Paese si è dimenticato: quello delle promesse "che si mantengono" ».

Diego Landi

La discussione sulla musica popolare in Italia

Musica colta e folklore

Pubblichiamo questo intervento di Luca Lombardi nella discussione sulla musica popolare in Italia. Lombardi, che insegna al Conservatorio « Rossini » di Pesaro, si è laureato con una tesi sul compositore Hanns Eisler, ha perfezionato i suoi studi di musicologia e composizione a Vienna e a Colonia, ha lavorato con Paul Dessau a Berlino.

Vorrei intervenire brevemente nel dibattito iniziatosi su « l'Unità » sulla musica popolare, anche per dare un piccolo contributo alla abolizione degli steccati che tuttora dividono i vari campi della musica. La divisione è giusta nella misura in cui i diversi tipi di musica rimandano a diverse funzioni; non è giusto, viceversa, ed è comunque improduttivo, che i vari campi abbiano il carattere di compartimenti stagni e che i cultori dei differenti tipi di musica siano accomunati spesso da un reciproco disinteresse. Disinteresse d'altra parte comprensibile se si riflette a quella che è tuttora l'istruzione professionale del musicista nel nostro paese. Nei conservatori la musica popolare continua a non avere diritto di cittadinanza. (E' recente la richiesta, da parte di un collettivo di studenti e docenti del conservatorio di Pesaro, di istituire un corso di musica popolare).

Per i programmi di conservatorio la « Musica » è tuttora solo un particolare tipo di musica, sviluppatosi in una determinata area geografica, culturale e sociale. Ciò che non rientra in questa area, sia che si tratti di musica extraeuropea, sia che si tratti di musica sviluppata dalle classi subalterne, ufficialmente non esiste. A scanso di equivoci: non si auspica qui un generico relativismo culturale, né si tratta di mettere tutto ciò che musicalmente esiste sullo stesso piano, per il semplice fatto che esiste. Si tratta viceversa di invitare (anche i musicisti) ad aprire le orecchie a quanto è nato fuori della loro area culturale ed è il frutto di altre culture e classi sociali.

Di contro alla « chiusura » dei conservatori e della maggior parte dei musicisti di tipo tradizionale, c'è, soprattutto tra i compositori più giovani, un nuovo interesse per la cultura musicale popolare. Una ragione di questo interesse va ricondotta sicuramente alla crisi di un certo tipo di musica di « avanguardia ». Molti compositori si trovano a dover fare una scelta: o fare un « harakiri » intellettuale, vale a dire smettere di comporre (cosa tutt'altro che infrequente), o rimeditare le ragioni del proprio lavoro a partire da quelle che dovrebbero essere le domande fondamentali per ogni musicista: perché e, soprattutto, per chi. La riflessione su quella che dovrebbe essere la funzione della musica nella nostra società, porta per via diretta a porsi il problema della cultura musicale, nata, come scrive giustamente Claime Pintor, « nella lotta e nella vita di grandi masse popolari ». Anche qui bisogna subito liberare il terreno da un possibile equivoco. Non si tratta certo di contrapporre in maniera non dialettica e antistorica alle tecniche musicali di tipo colto, come si sono andate sviluppando fino ad oggi, una musica popolare che in quanto tale — e magari perché « incontaminata », « pura » e via dicendo — risolverebbe automaticamente i problemi del comporre oggi. Né d'altra parte è possibile appropriarsi in maniera « coloniale » di un patrimonio culturale più o meno « esotico » per arricchire in qualche modo una tavolozza musicale che si sente sempre più povera (esiste, comunque, anche questo tipo di « interesse » per la musica popolare, e anche qui siamo d'accordo con Pintor, quando dice — anche se in altro contesto — che essa va difesa e salvata dai suoi stessi estimatori). Ma non si possono ipotecare quelli che potranno essere gli esiti del rinnovato interesse dei compositori per il patrimonio musicale popolare. Non ci sono evidentemente soluzioni bell'e pronte, anche perché i compositori stessi, pur consci della legittimità, e anzi della necessità di questo loro interesse, non sanno spesso come affrontare correttamente il problema. Da un lato non vogliono (giustamente) rinunciare a quanto di positivo è stato raggiunto dallo sviluppo musicale negli ultimi decenni. D'altro lato vogliono evitare, appunto, ogni forma di « colonialismo ». Inoltre, per le ragioni di cui prima si diceva, esiste tra i musicisti colti una diffusa ignoranza di quelle che sono realmente le espressioni musicali delle classi finora subalterne. Bisognerà a questo proposito potenziare i contatti tra gli specialisti dei diversi campi.

Comunque, al di là di quelli che potranno essere gli esiti di una « contaminazione » tra le diverse culture musicali, ci pare opportuno sottolineare come essa presupponga un rapporto non superficiale dei musicisti con le classi di cui quella musica è espressione. Ricordiamo, a questo proposito, come le musiche nel miglior senso della parola « popolari » che scrisse il compositore comunista Hanns Eisler nella Germania prefascista, siano nate in base ad un contatto organico con le organizzazioni politiche e culturali della classe operaia tedesca. Va anche sottolineato, a questo punto, che non c'è solo una cultura musicale popolare *già esistente*, di cui ci si possa « appropriare », sia pure in maniera critica e accorta, ma che c'è anche una cultura musicale popolare *in atto*, che si sviluppa nel vivo delle lotte che conduce la classe lavoratrice. Ed è in questo sviluppo che si possono inserire i musicisti colti, per mettere a disposizione le loro conoscenze e per imparare essi stessi a dare sempre più al loro lavoro una reale funzione sociale.

Quanto alla questione della televisione, di cui si parla negli interventi di Settimelli e Pintor, ritengo che si tratti di uno pseudoproblema. Il problema, a mio avviso, non sta nel fatto che la televisione, in quanto tale, « corrompa » la musica popolare, rendendola un fatto di pura evasione. La televisione di per sé non «corrompe», corrompono viceversa coloro che usano la televisione per tenere gli utenti in uno stato di semianalfabetismo culturale. Il problema sta dunque nella gestione e nel controllo sociale della televisione, come dei mass-media in genere. Anche qui, « perché » e « per chi ».

Luca Lombardi

Burchett ed altri
Una democrazia confezionata?
Il caso del Portogallo.
3.000 lire, 320 pagine

Alfred Rosmer
A Mosca al tempo di Lenin
Vol. 1°: 1920
Vol. 2°: 1921-24
Ogni volume 2.400 lire

Edward Kockbek
Compagnia. La resistenza partigiana in Slovenia
4.000 lire, 272 pagine

Madeleine Delbrel
Provocazione marxista ad una vocazione per Dio
2.000 lire, 186 pagine

Meri Franco-Lao
Cile:
il canto resisterà
2.200 lire, 286 pagine

Red. R. Massari
Peronismo e movimento operaio
3.500 lire, 112 pagine

Jaca Book
Via A. Saffi, 19 - Milano